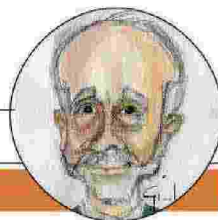


 LETTI DA ANTONIO CALABRÒ


## Burocrazia, credito, mancate riforme le piaghe della stagnazione italiana

di ANTONIO CALABRÒ

Cosa serve davvero allo sviluppo economico? Pubblica amministrazione efficiente e onesta, politica per la concorrenza, giustizia civile veloce ed efficace, ambiente favorevole a fare nascere e crescere le imprese. Poi, certo, intraprendenti attori economici e riforme per competitività, flessibilità, produttività.

Lo racconta bene **Andrea Boitani** in "Sette luoghi comuni sull'economia", **Laterza** (pagg. 206, euro 16,00), provando a smontare, con la competenza e la chiarezza del buon economista, giudizi diffusi o meglio pregiudizi: "L'economia europea va male perché c'è l'euro"; "ci vuole l'austerità se il debito pubblico è alto"; "l'inflazione ossessiona le banche centrali"; "l'Italia va male perché è poco competitiva"; "è tutta colpa delle banche e della finanza"; "senza le riforme non si esce dalla crisi"; "per rilanciare l'economia servono grandi investimenti infrastrutturali". C'è del vero, in ognuna di queste affermazioni. Ma i pregiudizi finiscono per non fare capire come stanno davvero le cose su lavoro, fisco, debito pubblico, immigrazione, imprese e dunque distorcono il dibattito politico e civile.

Chiarite le cose, Boitani insiste sulle "politiche della domanda" (salari, consumi, commercio internazionale aperto, per stimolare le imprese a produrre di più e meglio). Sulle riforme essenziali per l'Italia (qualità e rapidità della giustizia, formazione, "guerra alla corruzione e alla criminalità organizzata", per migliorare "il clima di fiducia" adatto agli investimenti). E su politiche dell'Europa, "ridisegnando il sistema fiscale Ue", "integrando i piani fiscali nazionali nel medio-lungo periodo" (scelta politica, non rinvio di potere alle burocrazie

di Bruxelles) e favorendo "il piano degli investimenti europei" in infrastrutture, materiali e immateriali (culture comuni, ricerca, formazione, etc.). È un disegno riformatore ambizioso. Ma possibile.

Cuore delle riforme? La pubblica amministrazione, la "casta" che le ostacola. Come raccontano **Francesco Giavazzi**, autorevole economista e **Giorgio Barbieri**, giornalista, in "I signori del tempo perso" (**Longanesi**, pagg. 182, euro 15,00) documentato pamphlet contro "i burocrati che frenano l'Italia" e su "come provare a sconfiggerli". Un buon esempio viene dal Giappone di fine Ottocento, quando l'imperatore abbatte i privilegi dei samurai ma per evitare di essere bloccato, li integra nella modernizzazione dell'economia, nel cuore delle nuove imprese. In Italia, oltre che snellire le norme ("meno leggi e meno regole, più liberalizzazioni, più concorrenza"), combattere la corruzione e fare funzionare meglio la giustizia, serve agevolare i passaggi dei burocrati "dal pubblico al privato" e viceversa (rompendo le incrostazioni di potere, sull'esempio di quel che succede negli Usa) e ridare alla politica centralità nelle scelte e nella loro esecutività, sottraendole alla burocrazia. Non uno scontro muro contro muro. Ma un tentativo seriamente riformatore di coinvolgere la burocrazia nelle riforme. Sfida appunto di buona politica.

"Perché l'Italia cresce poco" prova a spiegarlo pure **Alfredo Macchiati** (pagg. 280, euro 26,00), per **Il Mulino**: debolezza storica e contemporaneamente "onnipresenza" dello Stato, mancate riforme per fare fronte alle varie stagioni della modernizzazione e dei cambiamenti dell'economia, sistema finanziario "che non è motore di sviluppo", fisco squilibrato, vincoli europei sul bilancio pubblico che, in presenza di un debito mai tenuto a freno, sottraggono risorse

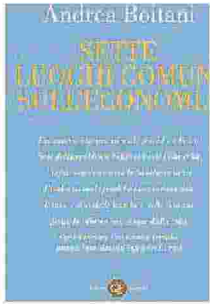
per investimenti, riforme del welfare, miglioramento del Paese (anche **Macchiani** insiste su pubblica amministrazione e rilancio Ue).

Tra le leve essenziali della crescita c'è pure un sapiente uso della moneta e del credito. La Bce governata da Mario Draghi con le scelte del "quantitative easing" ne è una conferma. Ma anche le manovre della Federal Reserve sui tassi Usa, in autonomia rispetto alla Casa Bianca. C'è un grande potere, nelle scelte monetarie. Tutt'altro che neutro, dietro il paravento delle complessità tecniche.

Lo ha spiegato bene **Marcello De Cecco**, uno dei migliori economisti italiani, in "Moneta e impero", un libro diventato punto di riferimento fondamentale della cultura europea fin dalla sua prima uscita, nel 1971 e appena ripubblicato da **Donzelli** (pagg. 292, euro 32,00) in una nuova edizione curata da **Alfredo Gliobianco** e sostenuta dalla Banca d'Italia. Gli imperi sono stati costruiti sulla spada e sulla moneta. E talvolta la moneta è stata molto più persuasiva degli eserciti, come per il grande impero coloniale e commerciale della Gran Bretagna. Adesso, in un mondo in subbuglio, il dollaro mostra una forza maggiore della potenza politica e militare Usa (e ne è comunque pilastro) ma deve fare i conti con le valute di altri protagonisti: lo yen giapponese, lo yuan cinese e l'euro. Pesa poco, politicamente e militarmente, la Ue. Ma la sua moneta gioca partite essenziali, molto "politiche", anche per cercare di contrastare neozionalismi e neoprotezionismi che strozzano commerci internazionali e sviluppo economico.

De Cecco spiega che i sistemi monetari non sono neutrali: nei conflitti valutari qualcuno vince e qualcuno perde. La sfida non è dunque tecnica, ma politica. E di potere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**“Sette luoghi comuni sull’economia” di A.Boitani (Laterza)**



**“I signori del tempo perso” di Giorgio Barbieri (Longanesi)**



**“Perché l’Italia cresce poco” di Alfredo Macchiati (Il Mulino)**



**“Moneta e impero” di Marcello De Cecco (Donzelli)**

